

33° CONVEGNO NAZIONALE Caritas diocesane

Non conformatevi a questo mondo
(Rm 12,2)

Per un discernimento comunitario



Torino, Centro Congressi Lingotto 22-25 giugno 2009

assemblea tematica

6

PERIFERIE UMANE NELLE CITTÀ FRANTUMATE

PATRIZIA CAPPELLETTI

UNIVERSITÀ CATTOLICA MILANO - FACOLTÀ DI SOCIOLOGIA

1. Uomini come città: le conseguenze della frammentazione sulla vita urbana

All'interno di un mondo sempre più urbanizzato tenere desta l'attenzione sulla città risulta cruciale. Non solo la vita delle persone tende a coincidere *tout court* con l'esperienza urbana, ma le stesse trasformazioni connesse alla globalizzazione finiscono per ricadere con maggiore evidenza proprio sulla città, facendovi emergere soprattutto gli attriti tra le logiche macrosistemiche e quelle quotidiane di individui e gruppi. Per questo motivo, la realtà urbana diviene, oggi, lo scenario probabilmente più interessante per leggere il cambiamento che, nella sua complessità, si rivela come una sorta di riorganizzazione delle coordinate di spazio e di tempo e di conseguente rimodellamento delle nostre mappe individuali e collettive.

Caritas Italiana, in stretta collaborazione con l'Università Cattolica di Milano, ha voluto contribuire a questo monitoraggio sulla città e sulle sue trasformazioni attraverso un percorso di ricerca biennale in 10 quartieri periferici delle aree metropolitane italiane, percorso conclusosi nel 2007 con la pubblicazione della ricerca *"La città abbandonata"*, che costituisce la premessa teorica dei successivi interventi avviati nelle aree periferiche e del presente contributo.

Nella città contemporanea tutto appare in crescente fibrillazione, in galoppante movimento. Da un lato i ritmi urbani sono sempre più dettati dalle incontrollabili evoluzioni dell'economia e della finanza globale, dato che le città devono restare connesse ai grandi circuiti della ricchezza, pena il loro declassamento e marginalizzazione. Dall'altro, la stessa morfologia urbana subisce continue rinegoziazioni in ragione del criterio della funzionalità: ciò che oggi sembra realmente contare è, infatti, la capacità dei luoghi di essere appetibili a livello funzionale e questo produce una rinegoziazione ininterrotta rispetto al "valore" degli stessi, dei loro usi e destinazioni, con parti urbane "calde", in continuo fermento, ed altre "tiepide" quando non addirittura "fredde" e a rischio di implosione.

Tutto ciò avviene all'interno di un quadro di governo sostanzialmente mutato rispetto ai decenni precedenti. Conclusasi la fase dell'azione accentrata e direttiva dello Stato, oggi la città appare piuttosto l'esito di decisioni plurali, solo debolmente coordinate, dettate più dalle logiche del mercato che dalla memoria, dalla tradizione, dalla cultura, dall'autorità riconosciuta delle istituzioni.

Se una tale riorganizzazione avviene a livello macro, rispetto, cioè, all'entità urbana nel suo complesso, un'analoga rinegoziazione si produce inevitabilmente anche a livello micro, nella vita delle persone, delle famiglie e dei gruppi. Anzitutto, chi vive la città non è detto che vi abiti e, tantomeno, che sia interessato a creare una relazione con un luogo, a mettere radici, ad assumersi delle obbligazioni, ma anche coloro che vi risiedono stabilmente faticano a tessere appartenenze durevoli, a partecipare e alimentare una socialità di luogo, a coinvolgersi nello spazio pubblico.

La crescita del fenomeno migratorio, l'incremento e l'accelerazione della mobilità, le ricadute del sistema mediatico sulla vita delle persone contribuiscono a far lievitare l'eterogeneità urbana. La città diviene un bacino in cui confluiscono e cercano un accomodamento reciproco di non sempre facile soluzione una pluralità di lingue, di culture, di credo, di gusti, di modelli educativi e familiari, di stili di vita e di consumo.

Essa si apre alla diversità, la accoglie, la incorpora, ma non riesce più a gestirla, a darle senso e collocazione. La realtà urbana finisce così per assomigliare ad un sistema di opportunità, ad una costellazione di possibilità plastiche ed instabili, con la conseguente rinuncia all'ordine, alla stabilità, alla coerenza.

La città appare "frantumata" anzitutto a livello spaziale – dove anche la classica interpretazione della dialettica urbana in chiave di "centro-periferia" perde di significato – ma anche e non secondariamente a livello sociale, poiché altrettanto frantumato risulta quel tessuto connettivo che rendeva particolarmente feconda l'esperienza urbana, strutturando ed alimentando la capacità di convivere.

In estrema sintesi, se lo spazio sembra sbriciolarsi, al contempo si vanno erodendo i legami, le appartenenze, le solidarietà. All'interno della città sembrano delinearci soprattutto linee di divisione e un progressivo distanziamento tra le popolazioni come pure tra i singoli individui. In particolare, emergono una polarizzazione delle condizioni socio-economiche; l'esplosione di una polifonia culturale, etnica, valoriale e religiosa, innescata sia dalla crescente mobilità, sia dai mutamenti nel profilo demografico urbano, affatto mediata e pertanto potenzialmente esplosiva; l'incremento del senso di illeggibilità e di atomizzazione che infondono un senso di solitudine e di insicurezza.

Se l'esperienza urbana aveva rappresentato un habitat fecondo per la nascita di legami di reciproca appartenenza e solidarietà, oggi è proprio nello scenario urbano che le nuove povertà relazionali si concentrano e si radicalizzano. Senso di isolamento e di abbandono, di irrilevanza sociale e di impotenza, il ritrarsi della dimensione fiduciaria e partecipativa, l'evaporazione della speranza sono i sintomi di un profondo malessere che intacca la tradizionale abilità umana di costruire e curare le relazioni.

È in questo senso che è forse possibile parlare di "periferie umane", di una sostanziale perifericità degli uomini, gli uni rispetto agli altri. Sono gli individui a diventare le "nuove periferie" della città contemporanea, i nuovi depositari del disagio, i portatori di nuove povertà. Se a livello sociale si generalizza la sensazione di una sostanziale inconsistenza di quella coesione sociale che nel passato aveva assicurato integrazione e identità, nella dimensione più intima sperimentiamo un impoverimento crescente delle nostre abilità relazionali e della nostra ricchezza interiore.

Le dinamiche di frammentazione spaziale sopra descritte non fanno altro che accentuare questa frammentazione sociale e umana, che, seppure trasversale a tutta la realtà urbana, risulta più evidente in quelle aree particolarmente vulnerabili alle ricadute negative di queste trasformazioni e che, proprio in ragione di tale reattività, sono state indicate nel testo "La città abbandonata" come "aree sensibili".

L'osservazione di tali processi e la lettura delle loro conseguenze sulla relazionalità e la socialità umana, che hanno costituito la prima fase della ricerca, hanno convinto sulla necessità di avviare una seconda fase di lavoro, nella quale – all'interno di ogni singola realtà locale – sono state ideate dalle Caritas Diocesane, in stretta collaborazione con Caritas Italiana, alcune innovative ipotesi di lavoro finalizzate ad avviare percorsi di

cambiamento che hanno preso la forma dell'opera-segno e che sono state monitorate attraverso un peculiare percorso di accompagnamento progettuale¹.

È da rimarcare il carattere assolutamente sperimentale dell'approccio, riscontrabile a diversi livelli.

Anzitutto, sul piano più prettamente metodologico, l'intreccio dei diversi contributi – osservativo, interpretativo, progettuale, riflessivo – ha assunto i caratteri della ricerca-azione, modello fortemente adottato in altri contesti per articolare conoscenza teorica e pratica.

Rispetto alle singole progettualità: si è trattato anche in questo caso di interventi a carattere assolutamente esplorativo, ideati e costruiti *ad hoc*, sovente attraverso un approccio partecipato.

Infine, si andrà a sperimentare la circolarità comunicativa delle esperienze raccolte attraverso una rielaborazione delle stesse, grazie alla stesura di linee guida narranti processi ed azioni testate sul campo ed in grado di costituire, nel loro insieme, un prezioso bagaglio conoscitivo per operatori impegnati in contesti ad elevata frammentazione sociale.

Delle linee generali e dei primi esiti di questa elaborazione sulle 10 le realtà osservate, daremo ora conto, seppur in modo necessariamente sintetico.

2. I percorsi in atto: umanizzare le periferie. Potenzialità e criticità di un nuovo tipo di azione nei quartieri sensibili

Le opere-segno, pur nella loro eterogeneità giustificata dalla varietà delle situazioni di contesto e delle differenti priorità dei quartieri sensibili, hanno voluto sperimentare un percorso di cambiamento agendo su due livelli: lo spazio e le relazioni. Si è puntato, cioè, su una *riqualificazione* dello spazio fisico e dello spazio sociale, dove, con tale termine, intendiamo la riattribuzione di una valenza positiva – sia funzionale che simbolica - a luoghi e legami percepiti come “s-qualificati” o “de-qualificati”.

Dimensione spaziale e dimensione sociale sono fortemente interconnesse: è, infatti, lo spazio fisico ad essere il contenitore delle soggettività individuale e collettiva, le quali, senza riuscire a prendere casa e a radicarsi, appaiono senza spessore, senza forma. È interessante notare che la totalità dei progetti ha lavorato su un doppio binario di riqualificazione. Da un lato si è agito sugli spazi - uno spazio vuoto e degradato del quartiere diviene un centro di aggregazione per bambini e ragazzi; un locale parrocchiale sottoutilizzato si trasforma in un centro di ascolto specializzato nell'accompagnamento di nuove forme di disagio; alcune aule di catechismo si aprono all'accoglienza quotidiana di

¹ In continuità con la prima fase della ricerca, in una collaborazione stretta e costante tra Caritas Italiana e Università Cattolica, il percorso che, per la particolare natura dell'oggetto e per le diverse tempistiche adottate non ha assunto alcuna valenza di tipo tecnico, è andato strutturandosi quale accompagnamento progettuale da parte dell'equipe di ricerca (dell'Univ. Cattolica) condotta dal prof. Mauro Magatti attraverso momenti di incontro e di discussione con i referenti dei progetti, con gli operatori, con i beneficiari e con altri testimoni privilegiati in tutte le realtà coinvolte nella prima fase della ricerca. Ci si è avvalsi, inoltre, dell'osservazione partecipante alle attività progettuali proposte e alla rilevazione di indicatori qualitativi appositamente individuati.

ragazzi stranieri che necessitano di un sostegno scolastico oppure si convertono in luogo di incontro e di relazione per le tante assistenti domiciliari straniere presenti nel quartiere; angoli di parco pubblico poco o mal frequentati si tramutano in palcoscenico per spettacoli offerti ai bambini e alle loro famiglie –, dall'altro sulle relazioni, attraverso, ad esempio, percorsi di riformulazione delle pratiche dell'ascolto e dell'accompagnamento delle nuove vulnerabilità sociali, l'avvio di network di lavoro con altre soggettività presenti ed attive nel quartiere, o, ancora, promozione di momenti di aggregazione e di socialità diffusa.

In questi percorsi ciò che si è cercato di offrire al quartiere non sono tanto soluzioni più o meno efficaci alle numerose questioni che connotano la realtà del quartiere (anche se concretamente ogni percorso ha previsto l'avvio di una o più tentativi di risposta), quanto una direzione e un supporto al cambiamento – proponendo una nuova vision sul quartiere – così come alcuni possibili strumenti di lavoro – ossia, un *metodo*.

All'interno di contesti dove forte è la sfiducia nella possibilità di migliorare le cose si rendeva necessario lanciare una *vision* capace di far convergere ed attivare risorse, competenze, legami. Il tema che ha saputo coagulare gli interessi e suscitare attese è stato il traghettamento ad una nuova "forma" dello stare insieme nel quartiere, una forma più "umana", maggiormente connotata relazionalmente, coesa e solidale, quasi una sorta di parabola che ha fatto intravedere il passaggio dalla "periferia" alla "comunità", da realtà solo spaziale, geografica, a realtà sociale robusta e solidale in grado di generare identità, appartenenze, prossimità.

Rispetto a questa fase almeno due sono le questioni aperte. La prima è legata a cosa sia o possa essere oggi la "comunità". Termine talmente sfruttato da divenire ambiguo, la "comunità" racconta di relazioni coinvolgenti, di alta integrazione, di naturale comprensione, una condizione forse presente in passato ma oggi difficilmente riproponibile almeno in quegli stessi termini. Poiché questo concetto rischia di diventare talmente polisemico ed onnicomprensivo da risultare svuotato, alla fine ognuno lo ricompone come vuole e ciò diviene rischioso nel momento in cui lo si coniuga in senso omologante e, conseguentemente, selettivo. Poiché il nostro contesto culturale tende a proporre un'idea di città fondata sul principio della sicurezza, i confini fisici e simbolici, invece di diminuire aumenteranno, contribuendo alla nascita di un "noi" inevitabilmente contrapposto ad un "loro". Se così intesa, come afferma Bauman *"La comunità del progetto comunitario non può che esacerbare la condizione che aveva promesso di curare"*². La comunità, invece di aprirsi alla diversità e alla complessità – cioè alla concretezza della realtà urbana –, tenderà allora a distinguere, a selezionare, ad escludere, amplificando così il senso generale di frammentazione. Come, a questo punto, proporre l'idea di prossimità, di solidarietà, di integrazione senza ricadere in questa trappola?

La seconda questione riguarda i dispositivi con cui tradurre le finalità progettuali in realtà. È il problema del "come fare" che, in relazione a questioni complesse e multidimensionali come il lavoro di comunità, diventa macroscopico. In molti casi questa si è rivelata un'area particolarmente fragile del percorso, vuoi perché sottostimata nella sua rilevanza e nei suoi effetti, vuoi per la mancanza di risorse da immettersi in questo passaggio. La questione è che oggi nessuno sa come procedere di fronte a condizioni continuamente rimodellate da cambiamenti talmente rapidi e dirompenti da rendere

² Z. Bauman *"Voglia di comunità"*, Roma-Bari, Ed. Laterza 2001, pag. IX.

spesso insensato il ricorso all'esperienza pregressa. Oggi l'unica dimensione possibile è quella della sperimentazione continua, opzione che richiede tuttavia una lettura ininterrotta delle condizioni di contesto, una formazione permanente, un accompagnamento costante dei processi, una presenza assidua nei punti di snodo. Un buon progetto è molto di più una buona idea.

Il desiderio di rimodellare la forma del quartiere sostenendo la coesione sociale che, in modo più o meno palese, è rintracciabile alle base delle diverse progettualità delle opere-segno ha dovuto fare i conti con il dato di realtà offerto dalla peculiare situazione dei quartieri sensibili, partendo dal riconoscimento che i molteplici e complessi bisogni intercettati non potevano essere ricondotti alle sole questioni materiali. Se è pur vero che molte delle problematiche raccolte tra i singoli e le famiglie sono principalmente di natura economica³, la tipologia dei disagi che oggi investono l'uomo contemporaneo appare ben più ampia e sfumata e si ricollega a bisogni di tipo immateriale, quali il desiderio di riconoscimento, di relazione, di compagnia, di appartenenza. Questioni, queste, che intaccano trasversalmente tutta la popolazione urbana e che proprio nei quartieri sensibili rischiano di acutizzarsi a motivo della già precaria situazione contestuale. Il tessere relazioni è divenuto, quindi, una delle traiettorie condivise da molti progetti, nella consapevolezza del diffondersi pervasivo di nuove povertà e nuovi disagi legate al collasso della socialità. La creatività degli operatori ha prodotto una serie di esperienze di allestimento di momenti di incontro, di reciproca conoscenza, di convivialità, sia di carattere informale ed interstiziale che maggiormente strutturato. Dai pranzi di quartiere ai mercatini in piazza, dai cineforum agli spettacoli per i più piccoli, molte delle azioni hanno cercato di riattivare capacità relazionali e dialogiche assopite, facendo sperimentare al contempo un'anticipazione di quella vision verso la quale ci si è incamminati.

Rimane aperta una questione, a tale proposito, che richiede uno sforzo di riflessione ulteriore e continua: le dinamiche di una socialità affaticata e sempre meno spontanea richiedono, infatti, di ripensare a come intercettare questo tipo di bisogni relazionali spesso nascosti e silenziosi. Il modello della persona richiedente aiuto che va a cercarsi lo sportello giusto in grado di fornirgli supporto regge ormai solo in parte, poiché tutta una fascia grigia di "nuovi poveri" risulta talmente nascosta tra le pieghe del quotidiano da risultare invisibile. Nel corso di un incontro avuto in uno dei diversi gruppi di lavoro il problema è stato efficacemente sintetizzato da una domanda: "Ora siamo pronti ad accompagnare i vulnerabili, però, questi vulnerabili, dove li troviamo?" Nuovi bisogni richiedono l'affinamento di nuovi strumenti e la sperimentazione di nuovi approcci.

Accanto alla *vision*, i percorsi avviati offrono un possibile metodo di lavoro. Le "vie" da percorrere – come ci racconta l'etimo – sono state diverse, tuttavia è possibile individuare almeno tre passaggi comuni. Anzitutto in molti casi si è pervenuti alla costituzione di un *gruppo di lavoro* che, mentre ha curato gli aspetti progettuali e realizzativi dell'opera, ha acquisito una sempre maggiore consapevolezza rispetto alla necessità di processi di *monitoring* e di riflessività condivisa. Se l'idea di un'equipe che condivide e riflette non è certamente nuova, almeno a livello teorico, va altresì

³ Se sono soprattutto i quartieri del Sud Italia a lamentare problematiche legate all'insufficienza reddituale, alla mancanza di lavoro stabile e adeguatamente remunerato, all'accesso alla casa, a seguito della crisi finanziaria globale anche nelle aree del Centro-Nord si assiste ad una accentuazione di queste questioni.

riconosciuto che, spesso, nella prassi, le cose vanno diversamente. Su un piano prettamente gestionale, si è spesso tentati di investire ogni risorsa del progetto nella fase realizzativa, mentre si fatica a concedere spazio ai tempi apparentemente morti della verifica e della supervisione. Inoltre, anche a livello culturale, l'“agire” ha sempre un po' oscurato le azioni silenziose dell'“osservare” e del “discernere”. In questo senso, le opere-segno hanno costituito un'occasione, anche se non sempre sfruttata appieno, per rivedere questi equilibri e a valorizzare, rendendoli produttivi, gli spazi della riflessività.

Un'altra considerazione: là dove – per diverse ragioni – il gruppo di lavoro non è stato costituito, la figura incaricata dello sviluppo progettuale e del suo avvio si è trovata sola a far fronte a questioni teoriche e pratiche importanti, talvolta non trovando sempre interlocutori disposti alla condivisione e al confronto. Ciò provoca almeno due ordini di rischi: il primo – il più frequente – è che la persona si demotivi talmente da arretrare rispetto all'iniziale investimento con una possibile deriva del progetto che risulta privato di una governance sufficientemente solida; il secondo è l'assunzione di una conduzione assolutamente individuale, che, se da un lato consente la prosecuzione immediata dell'opera, dall'altro pone serie questioni sulla sua continuità nel tempo, nonché sul suo riconoscimento da parte dello stesso ente gestore.

Il gruppo di lavoro ha poi cercato di ampliare a raggiera una serie di *connessioni con altre soggettività* del quartiere che dividevano, o avrebbero potuto condividere, una medesima vision sul quartiere e sui suoi bisogni. Non si tratta di un passo scontato. La difficoltà di dialogo e di coordinamento ben presenti all'interno degli stessi gruppi di lavoro e dei mondi cui essi si riferiscono finisce per demotivare una qualsiasi propositività verso l'esterno, dove vigono logiche, dinamiche e linguaggi differenti. Il risultato è, però, una certa autoreferenzialità dei percorsi intrapresi che rischiano di diventare realtà a sé, mondi omogenei. Nel momento in cui i progetti hanno invece cercato di proporsi quali costruttori di ponti all'interno dei quartieri, anzitutto attraverso l'identificazione di altri potenziali attori da coinvolgere nel rispetto delle diverse nature e dei differenti ruoli, ciò ha implicato il reciproco riconoscimento e legittimazione tra i soggetti e ha creato relazioni abilitanti orientate alla costruzione di un bene condiviso.

Questo tipo di reticolazione, che ha di fatto assunto i contorni di un *lavoro in rete*, ha costretto il gruppo di lavoro a confrontarsi con un tutta una serie di difficoltà. Una prima questione è legata alla diversità delle matrici culturali, delle rappresentazioni sul quartiere, dei linguaggi utilizzati (basti pensare, ad esempio, alle fatiche del coinvolgimento di soggetti di natura istituzionale). I tentativi più o meno riusciti di dialogo e di confronto hanno portato alla luce la necessità di dotarsi di nuovi strumenti cognitivi e metodologici per mediare tali diversità poiché non sempre e non ovunque si è sufficientemente attrezzati per affrontare questo tipo di percorsi.

Una seconda questione è legata alla convinzione della validità (ma anche dell'inevitabilità) di tale processo. Se ciò che si vuole raggiungere è qualcosa che potremmo denominare “bene comune”, ciò non può essere perseguito e raggiunto attraverso percorsi distinti e settoriali, bensì chiama in causa una riflessione il più ampia e partecipata possibile.

Risulta, tuttavia, importante sottolineare come anche lo stesso lavoro del gruppo e della rete costituisca un “segno”, la cui valenza scaturisce non solo dai risultati del

processo, bensì anche dal suo significato in termini di “esempio”. In un contesto in cui prevalgono atteggiamenti di chiusura e di sfiducia verso l’altro e dove la coesione sociale appare fortemente indebolita, la generazione di legami rappresenta un tentativo di capitalizzazione di risorse positive per tutto il quartiere, un deposito fiduciario e di pattern di azione che, se debitamente curato, potrebbe suscitare prosegui interessanti.

Ma quale incidenza hanno avuto le opere-segno nei quartieri sensibili? Si è riusciti in qualche modo e misura ad intaccare quella situazione di staticità che la ricerca aveva dipinto, avviando processi trasformativi?

Rispondere a questo interrogativo – probabilmente il principale quesito al quale il percorso di monitoraggio sarebbe chiamato a dare risposta – non è affatto semplice e immediato.

Una prima considerazione è legata all’oggetto: l’opzione di investire in “processi” non limitandosi al solo piano degli interventi fa sì che i progetti non possano essere valutati esclusivamente sulla base degli effetti a breve termine. È indubbio che alcuni mutamenti sono immediatamente visibili, che la presenza di alcuni spazi riqualificati, di alcune risorse umane, di determinate attività avviate nel quartiere sono, da parte degli abitanti stessi, perfettamente riconducibili alla presenza di Caritas. Tuttavia la valenza delle opere-segno sta, piuttosto, nell’aver aperto traiettorie futuribili, risvegliato capacità immaginative e suscitato la fiducia nel cambiamento. All’interno di questa cornice è possibile affermare che, al di là dei progetti in sé, la spinta da essi attivata va considerata nelle sue ulteriori potenzialità orientate a generare più o meno previste reazioni a catena che andrebbero comunque osservate e accompagnate. È altresì vero, tuttavia, che, operando per processi, i tempi fissati per la realizzazione degli interventi (di solito corrispondenti ad una annualità) dovrebbero essere ripensati alla luce dell’importante investimento temporale richiesto dalla fase di progettazione e, non secondariamente, dalla costruzione di reti e partnership.

Una secondo nodo è legato alla inevitabile gerarchizzazione degli obiettivi e del vincolo possibilità/risorse. La ricerca aveva ad oggetto porzioni urbane molto ampie ed eterogenee, connotate da una costellazione di criticità. A fronte di questo scenario, i progetti hanno dovuto necessariamente affrontare un percorso di focalizzazione degli obiettivi, lavorando spesso su una singola porzione di quartiere, così come su alcuni particolari bisogni valutati come particolarmente rilevanti ed urgenti. Se il gap tra “domanda” e “risposta” è stridente, esso trova una parziale riappacificazione alla luce del valore pedagogico dell’azione di Caritas. Il termine “opera-segno” risulta di particolare aiuto nel rispondere a questa questione, ricordandoci il piano sul quale si è voluto appoggiare questo tipo di progettualità. L’”opera” richiama una concretezza, un fare, un mettersi, appunto, “all’opera”, incominciando nel qui ed ora, scegliendo – nella consapevolezza di non potere fare e risolvere tutto – almeno da dove incominciare. Diversamente il termine “segno” costituisce la chiave di accesso ad un rimando ad un “non ancora”, a qualcosa che possiamo impegnarci a raggiungere pur senza la certezza della sua conquista. In questo equilibrio tra realtà e simbolico si gioca la capacità delle opere-segno di avviare processi di cambiamento che, se da un lato vogliono incidere visibilmente sulla realtà, sono altrettanto consapevoli dell’impossibilità di offrire risposte globali e risolutive.

Una terza considerazione ha a che fare con il tema della visibilità. Un primo livello di visibilità riguarda cosa dall'esterno è percepibile e comprensibile del progetto. Ogni opera-segno è in sé un'architettura ambiziosa e al contempo umile. È come un iceberg di cui possiamo vedere solo la punta. Le opere-segno, proprio per il collocarsi nella sfera dei processi, si connotano per una parte notevole di invisibilità, di tempi apparentemente morti dedicati al discernimento, alla riflessione, alla condivisione, in ciò scontrandosi con le tradizioni logiche dei mondi del "fare" e del "far vedere" che, se comprensibili e necessari, risultano, nell'ottica dei cambiamenti, penalizzanti. Se è importante e necessario rendere visibile ciò che si fa, occorre forse ripensare i tempi e i modi di tale emersione così da bilanciare il lavoro interno da quello esterno.

Infine, un altro livello di visibilità riguarda il rapporto tra le opere-segno e il quartiere. Se la finalità era quella di facilitare il passaggio verso una diversa forma dello stare insieme, il partecipare al disegno di ciò che si stava costruendo ha costituito un punto nodale. Poiché la conoscenza non è senza effetti, la comunicazione gioca un ruolo significativo nel percorso di cambiamento, contribuendo a costruire, ad esempio, un'immagine più positiva e dinamica del quartiere, portando all'emersione risorse o buone prassi sconosciute, avviando dibattiti pubblici su alcune questioni di interesse comune ovvero lasciando spazio agli interventi dei cittadini. Per alcuni progetti tale consapevolezza non è riuscita tuttavia a tradursi in percorsi comunicativi, ridimensionando l'impatto delle azioni sul quartiere. Altrove, dove invece la comunicazione è stata oggetto di forti investimenti, non solo l'opera-segno e le sue azioni si sono rivelate facilmente riconoscibili e riconducibili ad un progetto più ampio, ma anche la percezione del loro impatto e delle loro efficacia è risultata maggiore poiché si è riuscita a "presentificarla" all'interno del quartiere.

Alla luce di queste considerazioni che ci invitano ad andare oltre la ricerca di una mera quantificazione dell'impatto avuto dalle opere-segno, del resto del tutto estranea agli obiettivi del percorso di monitoraggio, è possibile riscontrare all'interno di tutte le aree sensibili coinvolte l'avvio di processi trasformativi. Seppure ancora *in progress* ed aperte a sviluppi futuri, le opere-segno hanno dunque costituito una significativa opportunità di cambiamento che, anche se diversamente sfruttata, ha comunque inciso e (se debitamente supportata) continuerà ad incidere sulla realtà dei quartieri e sulle sue popolazioni.

In particolare, la sperimentazione di forme innovative di intervento che hanno cercato di lavorare sull'idea di comunità e sulla coesione sociale ha sicuramente contribuito alla generazione di nuovo capitale relazionale e fiduciario, e a sostenere il patrimonio simbolico comune offrendo, in contrasto alla spirale dell'abbandono, una diversa e più positiva rappresentazione dei quartieri sensibili.

3. La forza degli esempi

La ricerca di un maggior livello di benessere relazionale e di una maggiore coesione sociale all'interno del quartiere; l'avvio di network sperimentali di lavoro per e nel quartiere; l'allestimento di occasioni di socialità diffusa e l'attenzione verso le fasce di popolazione più fragili, che si sono concretizzate in un ricchissimo *range* di percorsi e di azioni differenti all'interno dei quartieri sensibili, costituisce un bagaglio conoscitivo

inestimabile. L'esigenza non solo di non disperdere questo sapere, bensì di valorizzarlo, comunicandolo, costituisce l'obiettivo del percorso di accompagnamento progettuale delle opere-segno di cui abbiamo anticipato alcune riflessioni.

Molti interrogativi potrebbero nascere a questo propositivo. I quartieri in questione sono tra loro molto eterogenei, con storie differenti e proprie specificità. Se ogni quartiere sensibile è unico, quale può essere l'utilità di riproporre altri percorsi? Una risposta, due sollecitazioni.

Da un lato, va ricordato che non solo le dieci aree in questione sono attraversate da dinamiche in molti aspetti sorprendentemente simili, ma anche che oggi l'intera realtà urbana sta subendo processi sempre più trasversali ed unidirezionali. Dall'altro, mettiamo sulla bilancia la forza dell'esempio di attivare l'immaginario, suggerendo - pur nella consapevolezza dei limiti di ciascuna esperienza e nell'impossibilità di trasferirla tout court in altri luoghi e in altri tempi - che quanto viene ritenuto impossibile possa passare - se desiderato - nella categoria del probabile.

I progetti avviati suggeriscono che occorre incominciare da una profonda conoscenza e da una forte aderenza alla realtà, rese possibili dal fatto di stare dentro quella stessa realtà, di dividerla, questo, pur avendo in mente obiettivi alti e appassionanti. In questa duplice tensione, crediamo, possa consistere l'apporto offerto dalle opere-segno alla riflessione sulla città.

Chi, oggi, è in grado di proporre un'idea sulla città? In un clima di desertificazione della carica ideale, mancano progettualità capaci di scommettere su forme più elevate di convivenza umana, resistenziali rispetto a quei processi di frammentazione descritti in apertura di questo contributo. In questo senso la realtà ecclesiale, anche attraverso Caritas, può costituire una risorsa importante per gli sviluppi della vita urbana.

L'altro aspetto significativo è costituito dalla capacità di essere prossimi agli uomini e alle donne che, quella stessa città, la abitano. Questa vicinanza non solo consente di intercettare in anticipo e con maggiore lucidità i sintomi del cambiamento attivando così nuove forme di accompagnamento e di solidarietà, ma anche di assumersi la difesa dell'integrità della condizione umana e del suo valore, a fronte di una sempre più accentuata frammentazione ed irrilevanza.

L'incertezza della vita contemporanea induce facilmente a ritrarsi su posizioni difensive. La tensione più forte è la politica del non coinvolgimento, della non esposizione. Ciò avviene sia verso l'alto - ossia dal lato dell'idealità - quasi non ci fosse più consentito osare, sia verso il basso - cioè verso l'uomo e le sue fragilità. Le opere-segno sono, all'interno di questo quadro di disinvestimento progettuale, relazionale ed umano, un piccolo ma significativo segnale di come sia ancora possibile lavorare su entrambi i fronti. Mentre ci si curva, prendendosene cura, sul "qui ed ora", si è capaci di intravederne già da ora sprazzi di futura risurrezione.